

# Risorgimento L'analisi di Ciconte sui poteri criminali Mafie, l'antico «quieto vivere»

di ANTONIO CARIOTI

Si tiene alla larga dalla polemica antirisorgimentale, ricorda che «nel Regno delle Due Sicilie era una prassi normale, da parte delle autorità, avere a che fare con i malandrini» e utilizzare la camorra quasi come un corpo di polizia ausiliaria. Ma Enzo Ciconte, nel suo *Borbonici, patrioti e criminali* (Salerno) mostra con ricchezza di esempi che funzionari e politici del nuovo Stato italiano, dopo il 1860, proseguirono in quella prassi letale per la legalità.

Se era forse inevitabile che, nella fase cospirativa e insurrezionale antiborbonica, i patrioti italiani cercassero di portare dalla loro parte i gruppi armati più combattivi presenti in una società ad alto tasso di violenza, il torto enorme della nuova classe dirigente liberale (setentrionale e meridionale, di destra e di

sinistra) fu combattere non «i malviventi in quanto tali», ma solo quelli che tendevano ad allearsi con i suoi avversari politici. Di qui la lotta spietata al brigantaggio, che era molto più una ribellione dei contadini poveri (fu infatti assente nelle zone costiere e nelle città) che una reazione politica filoborbonica.

Invece con le varie forme di criminalità mafiosa s'instaurò una forma di coabitazione (Giulio Andreotti molti anni dopo avrebbe parlato di «quieto vivere»), se non di cogestione dell'ordine pubblico, che solo pochi uomini integri e coraggiosi cercarono di contrastare. Uno di loro, Emanuele Notarbartolo, pagò con la vita nel 1893 e non ebbe giustizia: il suo, scrive Ciconte, «fu il primo omicidio politico-mafioso italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**ENZO CICONTE**  
**Borbonici, patrioti e criminali.**  
**L'altra storia del Risorgimento**  
**SALERNO**  
Pagine 176, € 12

